

SEGNALAZIONI

IL DIO DEI MIGRANTI

È stato più volte dimostrato che nel nostro Paese esiste uno scarto rilevante tra percezione e realtà per quanto riguarda il fenomeno migratorio: persistono molti luoghi comuni fortemente radicati nell'opinione pubblica che attribuiscono agli immigrati caratteristiche e comportamenti che possono essere facilmente smentiti analizzando i dati reali.

Una di queste percezioni distorte è relativa alla convinzione assai diffusa che gli immigrati nel nostro Paese siano nella quasi totalità di religione musulmana: le fonti più evidentemente manipolatorie, accreditate dai social network e anche da certa stampa disinvolta, si sono esercitate nell'accostamento musulmani – fondamentalisti – sospetti terroristi alimentando, purtroppo con successo, la diffidenza verso i migranti, fino a farla diventare atteggiamento prevalente nell'opinione pubblica. Ma questa convinzione è diffusa anche tra le persone più aperte a considerare il fenomeno migratorio in modo meno schematico.

Secondo le stime di Fondazione ISMU (dati riferiti al 2107) tra i circa cinque milioni di stranieri residenti in Italia il gruppo più numeroso è costituito da coloro che professano la religione cristiana ortodossa (oltre 1,6 milioni, +0,7% sull'anno precedente); seguono i musulmani (poco più di 1,4 milioni, -0,2%) e dai cattolici (poco più di un milione, -0,1%) Per quanto attiene alle religioni di minor importanza quantitativa, i buddisti stranieri sono stimati in 188mila, i cristiani evangelisti in 124mila, gli induisti in 73mila, i sikh in 72mila, i cristiani copti in 19mila. Considerando anche cristiani di altre confessioni non comprese tra le principali, i cristiani (compresi i cattolici) stranieri residenti in Italia risultano in tutto 2,9 milioni. Per quanto riguarda le provenienze, ISMU stima che la maggior parte dei musulmani stranieri residenti in Italia provenga dal Marocco (408mila), se-

guito dall'Albania (206mila), dal Bangladesh (103mila), dal Pakistan (100mila), dall'Egitto (96mila), dalla Tunisia (93mila) e dal Senegal (87mila).

Questi dati non includono gli stranieri non iscritti in anagrafe ed i non regolari, che quantitativamente non superano le 700.000 unità, pur essendo l'oggetto principale di attenzione nel dibattito pubblico.

Al di là dei dati quantitativi si sa molto poco del rapporto con la pratica religiosa delle comunità di stranieri presenti in Italia: particolarmente utili per questo sono le ricerche coordinate da Maurizio Ambrosini, Paolo Naso e Claudio Paravati, raccolte e pubblicate di recente nel volume *«Il Dio dei migranti»* (Il Mulino, 2018).

Si tratta di tre diverse ricerche sociologiche condotte sul campo: un'indagine sugli imam delle moschee italiane, una sugli ortodossi rumeni ed una terza sui diversi volti del cristianesimo tra gli immigrati milanesi.

In premessa i curatori spiegano la scelta del campo di ricerca spiegando come il rapporto tra immigrati e religione costituisca un nodo problematico nello scenario dell'Europa contemporanea sia per i motivi accennati dell'associazione tra immigrati, islam e minacce terroristiche, sia soprattutto per il tendenziale conflitto tra la religiosità degli immigrati e la progressiva secolarizzazione delle società europee.

Le indagini tendono a spiegare con analisi e testimonianze dirette in che modo le comunità di migranti, quando assumono una certa capacità di organizzazione autonoma, possano trovare, nella pratica religiosa e nelle relative istituzioni che riescono a creare, un elemento decisivo sia di difesa del patrimonio culturale sia di rielaborazione della propria identità. Le istituzioni religiose hanno un ruolo nei processi definiti di «acculturazione selettiva» che mediano tra contesti di origine e società riceventi. Questo alla lunga può facilitare i processi di integrazione, ed in qualche forma si è verificato negli Stati Uniti, mentre in Europa tende ancora a prevalere un atteggiamento di diffidenza soprattutto verso l'Islam: a tal proposito viene ricordato il caso del divieto di portare il velo nelle scuole statali francesi, per eliminare la visibilità di simboli musulmani nei luoghi pubblici, divieto che ha finito per colpire tutte le religioni, i cui simboli erano stati accettati

prima senza particolari problemi, ed ha suscitato una discussione molto ampia e controversa sul rapporto tra laicità dello Stato e pratiche religiose.

La più corposa delle tre ricerche tende a fare luce sugli imam che operano in Italia: viene subito chiarito che, anche se la maggior parte delle persone tendono a definire gli imam come ministri di culto (forse per una assimilazione ai sacerdoti della chiesa cattolica) imam letteralmente significa in arabo «colui che sta davanti» e tradizionalmente per i musulmani è identificato come colui che guida la preghiera.

L'indagine ci rivela dati interessanti sulla provenienza e sul profilo degli imam operanti in Italia: si stimano circa 800-1200 i luoghi di culto islamici in Italia e, considerando che ogni imam spesso guida più di una sala di preghiera, il numero degli imam operanti nel nostro Paese potrebbe essere di circa mille. Le 52 interviste realizzate (un campione non rappresentativo statisticamente ma sufficientemente significativo rispetto alle tendenze) indicano che il gruppo più numeroso ha nazionalità del Marocco (41,1%), seguono come nazionalità di origine Tunisia (15,7%), Egitto (11,8%) e con dati minori altri paesi arabi; gli imam italiani costituiscono il 9,8% del campione. Oltre la metà degli imam risiede in Italia da oltre 20 anni, solo il 33,9% ha una formazione teologica; il 70% ha una formazione medio-alta e l'ottanta per cento ha una buona padronanza della lingua italiana; solo il 22% svolge la sua attività a tempo pieno; il resto lavora come dipendente o libero professionista; solo il 6% è celibe, tutti gli altri sono coniugati con due o più figli.

La ricerca consente di analizzare i diversi profili degli imam e la loro funzione all'interno delle comunità che si estende ben oltre quella del culto. La funzione principale che emerge è quella di mediazione culturale: gli imam, utilizzando la buona conoscenza della lingua italiana e delle norme che regolano la vita sociale ed amministrativa, svolgono un ruolo di mediazione attiva tra la propria comunità e la società italiana, soprattutto a favore dei soggetti di più recente immigrazione. Vengono organizzati corsi di lingua, si offre supporto legale per l'ottenimento ed il rinnovo dei permessi di soggiorno, assistenza per la ricerca del lavoro e dell'abitazione, ed altri servizi per integrare la difficoltà degli immigrati di accesso al welfare pubblico, spesso anche of-

frendo un minimo di sostegno economico redistribuendo le offerte raccolte dalla comunità. Alcuni, definiti nell'indagine imam *fai-da-te*, pur essendo privi di una preparazione teologica di base, tendono ad approfondire da autodidatti la dottrina, spinti soprattutto da esigenze solidaristiche verso i soggetti più deboli delle comunità. Gli imam con solida preparazione dottrinale sono una minoranza e svolgono il loro servizio in più luoghi ed in occasioni di maggior rilevanza pubblica.

La ricerca sottolinea due elementi significativi: il forte impegno degli imam nel difendere la cultura e la dottrina islamica dagli inquinamenti provenienti dai rischi di radicalizzazione, che hanno interessato in Italia un numero molto limitati di casi, ma comunque hanno prodotto effetti negativi sulla stessa legittimazione ad aprire luoghi di preghiera; la difficoltà, comunque, ad esercitare il ruolo di mediazione per il mancato riconoscimento a livello istituzionale, che ostacola ad esempio l'ingresso nelle strutture carcerarie e nei centri di accoglienza, ma anche in quelle sanitarie.

Su questo secondo punto si sta lavorando da anni mediante intese particolari tra UCOII (Unione delle comunità e delle organizzazioni islamiche in Italia) e vari Ministeri, per aspetti quali la trascrizione civile dei matrimoni ed i funerali, ovviando al fatto che gli imam non sono ministri di culto *de iure* e le loro attività non sono regolate in modo univoco nei rapporti con lo Stato.

La seconda indagine proposta nel volume si occupa di una situazione completamente diversa: il caso di studio è relativo a cinque parrocchie afferenti alla diocesi ortodossa romana d'Italia e situate in diversi comuni del Nord-Est. La diversità più evidente è costituita dal riconoscimento giuridico ottenuto dallo Stato italiano nel 2011 come ente di culto: è in corso anche la procedura per la stipula di un'Intesa che aprirebbe la strada all'ottenimento dei benefici dell'8 per mille. Siamo quindi in una realtà più istituzionale e più riconoscibile anche per la vicinanza alla realtà della Chiesa cattolica, giustificata come si è visto dalla numerosità dei praticanti delle varie Chiese ortodosse in Italia, ma soprattutto dal fatto che le comunità interessate sono pienamente integrate nel contesto europeo.

È interessante notare che anche in queste parrocchie, gestite da effettivi ministri di culto, oltre all'attività religiosa in senso

stretto, sono diffuse molteplici iniziative di carattere socioassistenziale, che fanno capo anche alla struttura organizzativa della diocesi, che in parte le sostiene finanziariamente: si tratta di attività educative, di supporto per servizi sanitari, di attività sociali per i soggetti marginali.

Anche in questo caso leggendo le risposte degli intervistati emerge come preoccupazione principale la creazione ed il successivo mantenimento di un senso di comunità: per i fedeli (soprattutto donne, venute in Italia per dedicarsi al lavoro di cura presso le famiglie) oltre alla comune appartenenza religiosa ed alla lingua serve un luogo dove ritrovare legami e relazioni tra persone che hanno visto indeboliti i rapporti familiari ed amicali originari.

I casi di studio oggetto della terza indagine riguardano alcune chiese sia cattoliche che protestanti di Milano connotate dalla partecipazione quasi esclusiva di comunità straniere. Tra le chiese protestanti ci sono i casi di una chiesa evangelica battista frequentata da coreani e di due chiese pentecostali, una a frequentazione mista latina (ecuadoriani e peruviani) ed una frequentata da ucraini ed est europei. Tra le chiese cattoliche c'è la cappellania etnica del Centro Schuster frequentata da salvadoregni, una struttura nota come cappellania generale dei migranti, dove si riuniscono le comunità di fedeli di latino-americani e filippini ed una parrocchia su cui converge la comunità filippina.

Le attività presso queste strutture sono assimilabili a quelle delle comuni chiese protestanti o delle parrocchie; la tendenza a riunirsi in comunità etniche (piuttosto che frequentare le parrocchie territoriali) risponde oltre che ad esigenze di mantenimento di caratteri identitari, anche alla maggiore propensione di queste strutture a promuovere occasioni di socialità di attività espressive (musica, corali, etc.).

La lettura del volume nel suo complesso, oltre a fornire elementi conoscitivi su realtà poco conosciute e spesso viste con diffidenza, consente di aggiungere un tassello importante a quella che dovrebbe essere la base analitica per mettere a sistema una politica efficace per l'integrazione dei cittadini stranieri, in particolare per quanto riguarda le nuove generazioni.

Giuseppe Avallone